



Il piccolo Pu Yi nel film di Bertolucci «L'ultimo imperatore»

In Tv il serial anti-Bertolucci Com'è noioso il Pu Yi cinese

Anche il pubblico cinese potrà vedere *L'ultimo imperatore* il film è stato doppiato e si aspetta a Pechino per i prossimi giorni l'arrivo di Bernardo Bertolucci per la cerimonia inaugurale. Subito dopo il film andrà in distribuzione nelle sale cinesi. Ma l'infante, incredibile gaffe, la tv ha iniziato a mandare in onda il serial in trenta puntate, dedicato a Pu Yi, del cinese Zhou Huan.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURO

PECHINO. Una gaffe? Uno scatto di autoefficacia nazionalistica nonostante la sbandierata politica della «porta aperta»? Uno scarso senso degli affari artistici? Tra qualche giorno sarà qui a Pechino Bernardo Bertolucci per presenziare la prima ufficiale di *L'ultimo imperatore* finalmente doppiato in cinese e pronto ad andare in distribuzione subito dopo. Ma l'altra sera la tv ha cominciato a mandare in onda il serial che a Pu Yi è stato dedicato da cinque trenta puntate, di quaranta minuti ciascuna, dirette dal giovane regista Zhou Huan. Il Pu Yi di Bertolucci, coprodotto con la Cina, ha alimentato qui moltissime polemiche. Ma in nessun caso era stato espresso un giudizio sul film come specifico prodotto artistico. Il doppiaggio è andato per le lunghe, e a questo punto non è affatto da escludere che lo scavalco della tv sia stato programmato.

Forse con l'intenzione di mettere subito a confronto i due prodotti? In una intervista all'Unità, nell'aprile scorso, il regista Zhou Huan aveva rivendicato a merito del suo lavoro una fedeltà storica che il film di Bertolucci non aveva. L'altra sera, dalle due prime puntate, si è visto che non è proprio il caso di parlare di un qualche confronto o competizione tra i due lavori. Non c'è solo, ovviamente, la diversità del mezzo espressivo. Né c'è solo da notare, nel serial, l'assenza di quelle sottigliezze di immagini, di quel calligrafismo perfetto che fanno - a seconda del gusto - il merito o il limite del film di Bertolucci. Dalle due prime puntate, si è visto un avvio lentissimo con una recitazione che ricalca gesti e enfasi dei personaggi dell'Opera di Pechino. O che si estenua nei dettagli, come avviene nelle telenovelas sudamericane, qui molto programmate.

Comunque, gli spettatori giudicheranno, anche se al palo di partenza i due pro-

Il nuovo film del regista romano si svolge in un cimitero. Ma nonostante ciò sarà un'opera allegra e piena di vita

Visita notturna sul set di Cinecittà. E fra le tombe ecco i volti di Carol Alt, Malcolm McDowell, Andy Luotto...

Citti, meglio Mortacci che vivi

Una conferenza-stampa in un cimitero, perché no? Tanto il cimitero è finto, ricostruito con cura negli studi di Cinecittà, e serve per un film in cui i morti sono gente allegra, piena di vita. È il nuovo film di Sergio Citti, interpretato da un ricco cast in cui spiccano i nomi di Vittorio Gassman, Malcolm McDowell, Carol Alt e Mariangela Melato. Un film il cui titolo fa già polemica: *Mortacci*.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Piccola, doverosa premessa: chi scrive non è romano ma ritiene che i *Mortacci* vadano difesi con le unghie e con i denti. C'è stata polemica sul titolo del nuovo film di Sergio Citti, il regista lo sostiene, e noi siamo al suo fianco. Per quello che serve.

Perché difendiamo *Mortacci*? Forse proprio perché non siamo romani. Un pizzico di filologia «sul campo», parlando con qualche «romano di Roma», ci svela che l'espressione «mortacci» era considerata, fino a pochissimi decenni fa, più che un insulto, una bestemmia. Poi il linguaggio parlato lo ha assorbito e lo ha reso un termine quasi affettuoso. Ma questo conta relativamente poco. Noi proponiamo di difendere *Mortacci*, forse anche una parola da trivio, perché consideriamo Sergio Citti uno degli ultimi poeti dialettali di questo paese: che, i dialetti, li sa uccidere uno dopo l'altro. Abbiamo avuto Porta e Belli nell'Ottocento. Poi Di Giacomo, Poi Pasolini, che non a caso (da *Il romanzo*) propose a Citti questo titolo quando l'idea del film nacque, quasi vent'anni fa. Tutti morti. Come dice Citti dei personaggi del suo film, «i vivi no' li pigliamo». Abbiamo, appunto, Sergio Citti, e l'antonomasia «mortacci», ricordando che il trivio è parte integrante



Sergio Citti, Carol Alt e Malcolm McDowell sul set di «Mortacci»

conclusione che la telepatia esiste. McDowell racconta il suo personaggio: «Sono l'unico «vivo» del cast. Sono un attore spiantato che ogni notte si intrufola nel cimitero per visitare la tomba della sua bella, che è Carol Alt. Un attore enormemente egocentrico, e sarà proprio questo suo «ego» a ucciderlo. Muore recitando lo spero solo di non fare la sua stessa fine». Ma perché ha accettato di lavorare con Citti? Cosa sapeva di lui? «Buona domanda... sapevo che era un uomo intello, molto strano, ho corso il rischio, e sono felice di averlo fatto».

Tutti gli attori raccontano, in due parole, il loro personaggio: poi lo spazio è tutto per Citti. Al quale, tanto per cominciare, si chiedono spiegazioni sul titolo: «Più piacere o non piacere. Questione di gusti. Anche a me piacciono più i figlioli del caviale. Ma nego che sia volgare. È una cosa affettuosa, che esprime venerazione per i morti. Una parolaccia, secondo me, è «zombi». A me è morto mio padre, e gli volevo tanto bene, e se mi dicessero che mio padre è uno «zombi», allora ci che mi offendere».

che in realtà non si muore davvero. Io i morti li cerco e spero prima o poi di incontrarne uno».

Ma Citti, alla fine, quale idea della morte vuole comunicare? «Io sono ignorante ma vi citerò un libro Epicuro il quale diceva «quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte non ci siamo più noi». Per cui la morte non esiste». Ma tu sei cattolico? «Ci ho pensato tanto e ho deciso di essere cattolico perché non costa nulla. Almeno posso bestemmiare. Se fossi ateo non ci sarebbe gusto». E *Mortacci* è un film cattolico? «No. C'è una sola cosa cattolica, che credo venga da San Paolo. Tutti i morti hanno una spiga di grano all'occhiello. E nel finale, quando se ne vanno dal cimitero, la buttano, e nasce un campo di grano. San Paolo diceva che il grano è come l'anima, bisogna che un chicco muoia perché nasca una spiga. È un bel finale. Ma non so, potrei anche cambiarlo».

Insomma, Citti chi sono i tuoi morti? «Sono come i vivi. Tutti noi vivi siamo un po' morti». E come si fa a capire se un vivo è più morto o più vivo? «Ma che ti frega? Comincia a pensare se sei vivo tu. Poi, più morti incontri, più sei vivo. Non ti pare? Può darsi. Ma, in conclusione, i tuoi morti non stanno poi così male, al cimitero quasi se la godono. Ma infatti non sono morti. Sono mortacci. Vivono in una specie di purgatorio e aspettano di morire una seconda volta, per vedere che succede. Perché è così. Non si sa mai cosa c'è dopo la morte, ed è giusto. Anche perché, se c'è curiosità sul dopo, allora sono d'accordo di morire. Altrimenti no, non mi interessano».

Montepulciano. Un omaggio a Piero Ciampi Allegre magie e tristi canzoni le sorprese di un «Cantiere»

Montepulciano. In questi giorni, è un cantiere. Le strade sono tutte sottoposte per via della metanizzazione, ma lì dove c'è ancora qualche spazio libero, voci e suoni si mescolano, fino a notte alta, appunto come una grande officina d'arte. Ecco, siamo venuti qui per vedere il teatro e lo abbiamo trovato un po' dovunque, perché in questo Cantiere funziona anche il decentramento.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

MONTEPULCIANO. Arriva un uomo bianco si siede su una panchina, in fondo a un grande rettangolo di marmo. Chiede rassicurazioni per la serata. «Ma quello lì, dall'altra parte, è una specie, come si dice, di palco? No, perché lì, di solito, quando fanno le feste dell'Unità, ci stanno le cucine. E qui cucinano bene non so se mi spiego».

Siamo ad Acquaviva, poche centinaia di case una frazione di Montepulciano, in attesa di vedere *Di timide invidie*, una novità di Mario Scialoja prodotta dal *Cantiere d'arte*. Ci avvicina l'ora dell'inizio della rappresentazione: la gente si siede. Ma le sedie sono troppo lontane dal palco: ex-cucina si invitò degli organizzatori, prende il via un lungo trascorrimento delle poltroncine di ferro. Sarà il primo di una lunga serie di avvicinamenti, una sorta di accerchiamento popolare del piccolo palcoscenico del teatro è anche questo, per fortuna.

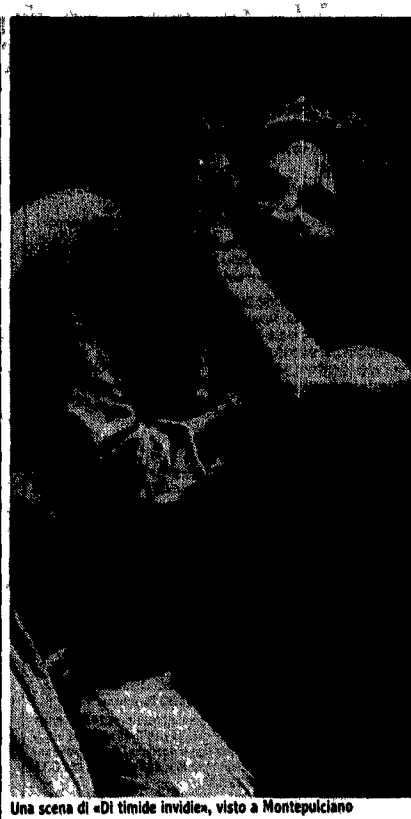
Insomma, le *Timide invidie* si consumano in una famiglia disgraziata che ha visto scomparire il padre-marito durante la seconda guerra. Ma alla scena drammatica, forse la meno riuscita, il giovane autore e regista ha affiancato una sorta di commedia degli equivoci assai ben orchestrata, con sorprese finali di un certo spasso. Come dire siamo nel teatro allo stato puro, dove quello che conta è il gusto per gli scherzi per gli incastri di situazioni paradossali. Se si considera, poi, che di mezzo ci sono anche storie di magia (la madre rimasta a tenere in

piedi la famiglia, infatti, per sopravvivere si finge maga e terapeuta), si ha un quadro più completo del gioco messo in piedi da questa compagnia che accanto a Luisa De Santis riunisce una serie di giovani attori, da Alvia Reali a Riccardo Pizzi, che già da qualche tempo si offrono alla nostra scena come buoni protagonisti della nuova generazione.

Lo strano (nel senso di inconsueto, o almeno insolito) pubblico di Acquaviva ha apprezzato tutta la faccenda, rimanendo inchiodato con gli occhi al palco fino alla fine. Ma il *Cantiere* non è solo decentramento. Infatti la manifestazione toscana ha ospitato anche un altro spettacolo teatrale, nel cortile di Palazzo Ricci (e qui anche questa sera, si replica *Di timide invidie*). Si tratta di una sorta di biografia scenica dello scomparso cantautore Piero Ciampi, intitolata *L'assenza è un assedio*. L'idea è di Giuseppe De Grassi, la regia di Angela Bandini, gli interpreti, invece, sono Edoardo Siravo e Patrizia Sileoni. Le canzoni di Piero Ciampi, il suo gusto poetico e la sua personalissima passione per una mitica

insolita fanno da rete di sostegno a questo recital-spettacolo piuttosto esile e occasionale (un'ora scarsa di rappresentazione) che dovrebbe - o vorrebbe - creare immagini a partire dai versi del musicista. In scena, infatti, si scompongono e si ricompongono una sorta di puzzle che potrebbe essere il palcoscenico dei sogni di Ciampi, il sostegno della sua disperazione e della sua solitudine.

Malgrado tutto, il pubblico del *Cantiere* ha apprezzato l'operazione. Del resto, quello che conta, qui a Montepulciano, è la bella atmosfera da laboratorio permanente, dove è concesso spazio a ogni sorta di sperimentazione. Ecco, la sequenza delle serate teatrali ci ha dato il senso dell'iniziativa, un tentativo di uscire dagli schemi del festival balneare per trovare un rapporto più vincente con il pubblico. E in questo senso, quel decentramento di Acquaviva, che ha legato la vecchia festa popolare al sito scenico, ci è sembrata la testimonianza più significativa di un possibile, nuovo legame fra gente e teatro. Al di là dei risultati drammaturgici specifici.



Una scena di «Di timide invidie», visto a Montepulciano

chi ha paura dell'AIDS?
ESSERE
 Forse tutti.
ESSERE
 Con te in edicola

L'opera 1600, la prima volta di Euridice

ERABNO VALENTE

TAGLIACCOZZO. Dopo il greco antico (Xenakis ed Eschilo) e il francese antico (D'Annunzio e Saint-Sébastien) eccoci anche all'italiano antico: quello prezioso di Ottavio Rinuccini messo in musica da Jacopo Peri nel primo massimo sorgere del Seicento. Una meraviglia dell'estate. Nel bel cortile del palazzo Ducale, qui a Tagliacozzo (va avanti il restauro del teatro), chiuso da alte pareti sicché l'acustica è perfetta eccolo qualcuno che recita in alto, dalla pedana dove si guarda e si canta *L'Euridice* verso una finestra dove appare una bella

drammatico ricco ancora di emozione proveniente anche dal fatto di essere coinvolti dalla prima opera in musica che abbia il mondo. Risale al 1600.

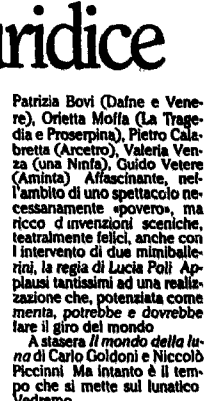
C'è una *Dafne* precedente, ma è andata perduta. Jacopo Peri (1561-1633) Ottavio Rinuccini (1562-1621) Jacopo Corsi (1561-1604) Giulio Caccini (1550-1618) sono gli eroi della Camerata Fiorentina: le divinità di una «mitologia italiana» riportate tra noi, con una straordinaria generosità e affettuosa premura da Fausto Razzi.

L'anno scorso qui a Tagliacozzo - il Festival è assai attento alle ragioni della cultura - Fausto Razzi propose il monteverdiano *Ballo delle ingrate* e fu un successo di prim'ordine: adesso sfiorandoci dagli inserti del Caccini, un musicista un po' smanioso di star sempre in mezzo, un po' invidioso e minaccioso si ha *L'Euridice* che è splendida, scritta per le nozze di Maria de' Medici, regina di Francia.

Però cercò profondamente e lentamente (componeva adagio) nelle parole «recitate cantando», la ricchezza profonda dell'espressione che potesse essere ancora esaltata dalla musica. Intenso è il suo

scavo e intensa è la ricerca in questo scavo della interpretazione di Fausto Razzi che ha sempre nel suo clavicembalo il grumo di palpiti, che si scioglie poi nelle voci e negli strumenti. Sono atimi di sospesa magia il suono del clavicembalo che s'intreccia ai rintocchi della tiorba (liuto antico) o al suono del violoncello, avvolgendo il canto di Orfeo che ha un risalto straordinario nella voce di Giorgio Gatti, cantante in fase di «crescendo», già tante volte apprezzato. Altre voci intense e precise lo circondano: quelle di Ugo Trama (un Pastore e Plutone), Gemma Bertagnoli (*Euridice*), Patrizia Bovi (*Dafne* e *Venerere*), Orietta Moffa (*La Tragedia* e *Proserpina*), Pietro Calabretta (*Arcturo*), Valeria Venza (*Una Ninfa*), Guido Vetere (*Amita*). Affascinante, nell'ambito di uno spettacolo necessariamente «povero», ma ricco di invenzioni sceniche, teatralmente felici, anche con l'intervento di due mimiballerine, la regia di Lucia Poli. Applausi tantissimi ed una realizzazione che, potentissima come mente, potrebbe e dovrebbe fare il giro del mondo.

A stasera il mondo della luna di Carlo Goldoni e Niccolò Piccini. Ma intanto è il tempo che si mette sul lunatico Vedremo.



Fausto Razzi

Primefilm Lo scrittore in crisi e le donne

MICHELE ANSELMI

Chi c'è? Regia Piero Natoli. Sceneggiatura Piero Natoli e Paola Pasolini. Interpreti Piero Natoli, Luisa Maneri, Nicola Pistoia, Felice Farina, Anita Zagaria, Paola Nazzaro, Annie Chaplin, Luca Verdone, Laura Ciucci. Fotografia Carlo Cerchio. Musiche Lamberto Macchi. Italia, 1988. Roma: Flaminia A.

Lo sguardo miopopulista di Christopher Lambert, gli scatti isterici di Nanni Moretti, il torpore malinconico di Elliott Gould. Per il suo terzo film, dopo *Armonica a bocca* e *Con fusione*, il direttore-regista Piero Natoli punta sulla commedia d'ambiente con «venture grottesche. Una parata di «minimalismo» italiano al servizio di una testimonianza che si vorrebbe agra e che invece sciocca sovrante in un macchietismo datato. L'ipotesione è sincera e la qualità visiva più che dignitosa, ma *Chi c'è?* c'è soffire del vecchio, visto quel nuovo cinema italiano, quel barcamenarsi fra la voglia di raccontare e l'ansietà di polemizzare lasciando che i personaggi - un vero campionario di piccoli mostri metropolitani degli anni Ottanta - strappino il sorriso.

Il testimone di cui si parla è Mercurio (Natoli stesso), uno scrittore quarantenne, forse con un passato assai tormentoso, in rotta col mestiere, con la moglie, con l'esistenza. Più che una rottura, è un disagio insinuante, al quale risponde facendo le valigie e imbarcandosi in un esequiente vagabondare tra amici, amici e conoscenti. Le donne cercano in ogni modo di portarlo a letto, gli uomini cercano di ammorire un po'; ma per tutti è un varesio arrivato al fallimento letterario, anche se un tempo.

E chiaro che Natoli ama, di quell'ama un po' distaccato e complicato, il suo bel Mercurio, di certo il soggetto, più «normale» della controparte, distaccato all'apparenza, ma ben attento a non farsi incantare dagli eventi, il quarantenne scioccola, con l'ansietà di coprire con l'aria di chi si riserva sempre una via d'uscita. Sbagliando ad innamorarsi di un'attrice volubile (Luisa Maneri) che stampa doppiando i cartoni animati e aspettando la grande occasione, ma passerà presto, tanto lei continuerà a flirtare con un amico fissato col sesso (Nicola Pistoia) rotolato sulla strada della poesia.

Girato quasi tutto in interni, puntando su quel clima agitato e meschinello che avvolge i piccoli traffici del mondo televisivo, cinematografico e letterario, *Chi c'è?* c'è cade negli stessi vizi dei suoi personaggi: suppone di valere in quanto fotografia di un disagio diffuso, ma non è che la dispersione di tic, neuroni e squallori, del resto già ampiamente indagati dal cinema italiano più o meno recente. Il risultato è una galleria di frustrati che a tratti strappa il sorriso, proprio come succedeva nei primi film di Moretti; che tuttavia stenta a condensarsi in un ritratto sociologicamente credibile, simbolicamente interessante.

Tra un omaggio cinefilo e l'altro (c'è sempre una tv accesa che trasmette qualche film hollywoodiano *Via col vento*, *Gli amministratori del bene*), lo sono la legge, sfoltano in gustosi ruoli di contorno Felice Farina e Luca Verdone, registi passati in amicizia dalla altra parte della camera per dirci lo squallore del rotulante mondo dello spettacolo.